La Misura Perduta: educare al senso del limite – Patrizia Corvasce

La misura è una di quelle parole che sembrano appartenere al linguaggio delle cose semplici. Misuriamo il tempo, le distanze, lo spazio che ci separa dagli altri. Eppure, quando la stessa parola entra nella vita dell'uomo, perde la precisione dei numeri e acquista una profondità inattesa. Qual è la misura di un desiderio? Dove termina il coraggio e comincia la temerarietà? In quale momento la forza smette di essere una qualità e diventa sopraffazione? Sono confini che nessuno strumento può rilevare. E tuttavia, dal loro riconoscimento dipende il modo in cui abitiamo il mondo. Per la sapienza greca, la misura non era una questione marginale. Nel santuario di Apollo a Delfi, luogo nel quale gli uomini si recavano per interrogare il divino, due celebri massime richiamavano l'essere umano alla conoscenza della propria condizione: «Conosci te stesso» e «Nulla di troppo». Platone le ricorda nel Protagora, riconoscendovi un'espressione della sapienza degli antichi.[1] Due esortazioni apparentemente distinte, che sembrano invece illuminarsi reciprocamente. Come potrebbe l'uomo riconoscere ciò che eccede la propria misura senza aver prima imparato a conoscere se stesso?

Conoscersi, in questa prospettiva, non significa soltanto interrogare i propri pensieri o riconoscere le proprie inclinazioni. Significa anche confrontarsi con la propria condizione, con ciò che possiamo conoscere e governare e con ciò che sfugge al nostro dominio. La misura comincia quando l'uomo smette di considerare se stesso il riferimento assoluto di ogni cosa. Non è una rinuncia alla propria grandezza, ma la consapevolezza che nessuna grandezza umana è priva di confini. Il μηδὲν ἄγαν, «nulla di troppo», può apparire, a una lettura superficiale, un invito alla prudenza, quasi una

raccomandazione a non eccedere. Ma la sua forza sta nella domanda che contiene. Che cosa rende qualcosa eccessivo? Non basta la quantità. Un gesto può essere piccolo e tuttavia profondamente ingiusto; un'azione può richiedere un coraggio straordinario senza per questo essere smisurata. La misura non coincide necessariamente con il poco, così come la dismisura non coincide semplicemente con il molto. È il rapporto tra ciò che facciamo, le ragioni per cui lo facciamo e ciò che il nostro agire produce a rendere la questione più complessa.

Nella tradizione pitagorica, il significato del limite si apre a un'altra dimensione. Pitagora, figura sospesa tra storia e tradizione, è legato a una concezione del mondo nella quale numero, proporzione e armonia assumono un'importanza fondamentale. Ma è soprattutto attraverso i pensatori della sua scuola che possiamo avvicinarci con maggiore precisione a queste idee. Filolao, filosofo pitagorico del V secolo a.C., concepisce l'ordine del cosmo attraverso il rapporto tra elementi limitanti e illimitati, reso possibile dall'armonia.[2] È un pensiero che merita di essere ascoltato senza trasformarlo immediatamente in una regola morale. Filolao non sta insegnando come educare un ragazzo o come governare le

passioni. Sta cercando di comprendere come la realtà possa costituirsi in un ordine. Eppure, proprio questa distanza rende suggestivo il suo insegnamento: il limite non compare soltanto come ciò che interrompe, ma come uno degli elementi necessari affinché qualcosa acquisti una struttura.

La musica offre un'immagine particolarmente eloquente di questa concezione. Nella riflessione pitagorica, i rapporti tra i suoni possono essere espressi attraverso proporzioni numeriche. L'armonia non nasce dall'accumularsi indistinto delle note, ma dalle relazioni che le uniscono. Un suono non perde la propria identità perché entra in rapporto con un altro; è proprio quel rapporto a rendere possibile una composizione. Il limite, allora, non appare necessariamente come una privazione. Può essere ciò che consente a elementi differenti di trovare una forma comune. Naturalmente, l'ordine del cosmo e la condotta umana non sono la stessa cosa. Sarebbe improprio attribuire ai pitagorici una teoria pedagogica ricavata direttamente dall'armonia musicale. Ma la loro riflessione ci consegna una domanda che possiamo legittimamente portare sul terreno dell'esistenza: se la misura rende possibile l'armonia tra elementi differenti, quale posto occupa nella relazione tra gli esseri umani?

A questa domanda la filosofia greca offre anche una risposta più direttamente legata alla vita morale. Aristotele, nell'Etica Nicomachea, descrive la virtù come una disposizione a scegliere il giusto mezzo tra eccesso e difetto, secondo ragione e in rapporto alle circostanze.[3] Non si tratta di trovare una mediocre posizione intermedia tra due estremi. Il coraggio, per esempio, non consiste nell'avere sempre un po' di paura e un po' di audacia. Consiste nel saper affrontare ciò che è giusto affrontare, nel momento e nel modo appropriati, senza cedere né alla viltà né alla temerarietà. La misura, dunque, non è immobilità. Richiede discernimento, capacità di giudizio, attenzione alle circostanze. Non può essere ridotta a una formula identica per ogni situazione,

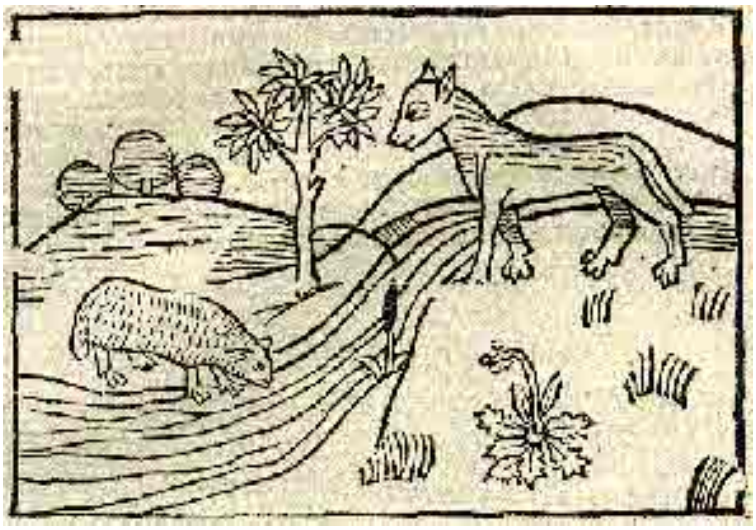
perché vivere non significa applicare meccanicamente una quantità prestabilita di prudenza, desiderio o coraggio. Significa imparare a riconoscere ciò che è appropriato nell'agire.

Aristotele introduce così un elemento decisivo: la misura non riguarda soltanto ciò che l'uomo conosce, ma ciò che progressivamente diventa. La virtù non è una qualità che si possiede per il semplice fatto di sapere che cosa sia giusto. Si forma attraverso l'abitudine, l'esercizio e le scelte.[4] Tra conoscere il bene e imparare a compierlo si apre lo spazio dell'educazione. Ma la sapienza antica conosce anche il volto opposto della misura. La tragedia greca porta sulla scena esseri umani attraversati da passioni, ambizioni e conflitti che mettono alla prova la loro capacità di riconoscere i propri confini. La hybris, spesso tradotta come tracotanza o dismisura, richiama l'arroganza di chi oltrepassa ciò che gli è consentito, fino a ledere l'ordine della convivenza e la dignità altrui. Non tutte le tragedie possono essere ricondotte a questo schema, né ogni sofferenza tragica rappresenta la punizione di una colpa. Ma il teatro greco ha saputo dare forma a una domanda inquietante: che cosa accade quando l'uomo scambia il proprio potere per un diritto illimitato?

È una domanda che attraversa i secoli senza perdere la propria forza. La dismisura non appartiene soltanto ai grandi gesti dei sovrani o degli eroi. Può manifestarsi ogni volta che la volontà di affermarsi non riconosce più nulla al di fuori di sé. La forza, allora, non incontra un'altra esistenza da rispettare, ma soltanto un ostacolo da rimuovere. Ed è in questo passaggio che la riflessione sulla misura rivela una delle sue implicazioni più profonde: riconoscere un limite significa riconoscere che il mondo non termina dove comincia il nostro desiderio. Come si trasmette, però, una conoscenza di questo genere? Come può un principio filosofico diventare parte della formazione di un essere umano?

La civiltà greca e quella latina non hanno affidato ogni insegnamento alla dimostrazione razionale. Accanto alla filosofia hanno coltivato forme narrative capaci di rendere visibili le contraddizioni e le conseguenze dell'agire. Tra queste, la favola occupa un posto particolare. Nella tradizione di Esopo, e successivamente nell'opera latina di Fedro, gli animali assumono comportamenti umani, parlano, discutono, ingannano, esercitano il potere o ne subiscono gli abusi. La distanza introdotta dalla finzione permette di osservare situazioni nelle quali sarebbe forse più difficile riconoscersi direttamente.

Nella celebre favola del Lupo e l'agnello, ripresa da Fedro, il lupo accusa l'agnello di avergli intorbidito l'acqua. L'agnello dimostra che l'accusa è impossibile, perché si trova più a valle. Il lupo cambia pretesto, ne inventa un altro e, quando anche questo cade, ricorre comunque alla violenza.[5] La favola non ci mostra semplicemente un animale crudele e uno innocente. Mette a nudo il momento in cui la forza pretende di sostituirsi alla ragione, cercando nelle parole una giustificazione per ciò che ha già deciso di compiere. Il racconto rende immediatamente percepibile una verità che un divieto, da solo, non riuscirebbe a esaurire: avere la possibilità di sopraffare qualcuno non significa avere il diritto di farlo.

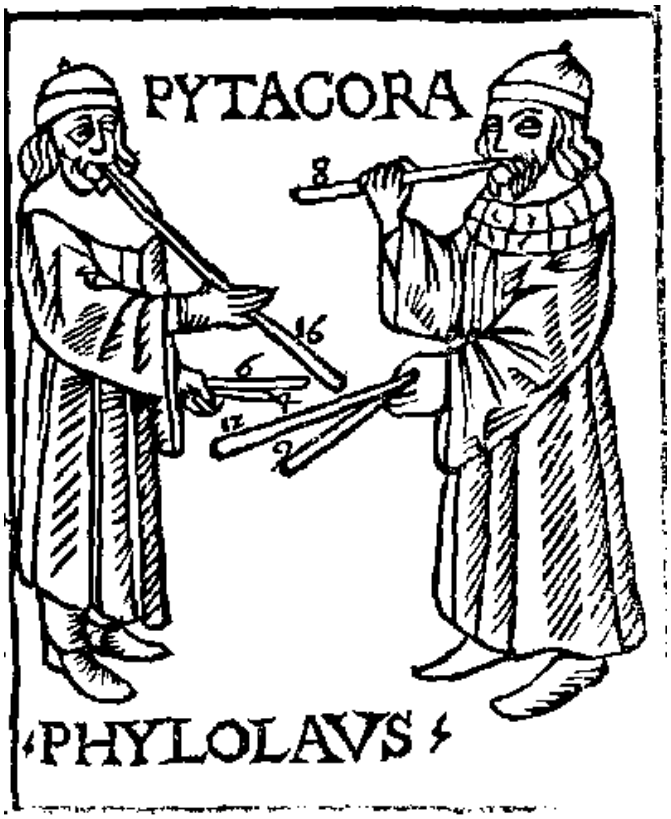


È anche attraverso questa capacità di trasformare un principio in un'esperienza narrata che la favola ha trovato spazio nell'educazione antica. Quintiliano, nell'Institutio oratoria, ricorda le favole di Esopo tra i materiali utilizzati nei primi esercizi di formazione linguistica e retorica.[6] Il racconto poteva essere ascoltato, ripetuto e rielaborato. Non si trattava soltanto di apprendere una morale, ma di esercitare la parola e la comprensione attraverso situazioni nelle quali prendevano forma i comportamenti umani. Qui il pensiero antico incontra la questione pedagogica racchiusa nel nostro titolo. Educare al senso del limite non significa soltanto comunicare l'esistenza di un confine. Significa aiutare una persona a comprenderne il valore, fino a renderlo parte del proprio modo di giudicare e di agire.

Il limite imposto dall'esterno può arrestare un comportamento. La misura interiorizzata, invece, permette di interrogarsi sul comportamento prima ancora di compierlo. Non elimina il conflitto tra desiderio e responsabilità, ma offre gli strumenti per attraversarlo. E soprattutto insegna che la libertà non si esaurisce nella possibilità di scegliere: comprende anche la responsabilità di ciò che scegliamo. È una distinzione che acquista particolare importanza durante la crescita. Un bambino incontra inizialmente molti limiti attraverso la parola dell'adulto. Non può ancora comprenderne interamente le ragioni. Con il tempo, però, l'educazione dovrebbe accompagnarlo oltre la semplice obbedienza, verso una capacità di giudizio sempre più autonoma. La regola rimane necessaria, ma il suo significato deve diventare progressivamente comprensibile.

Forse è proprio questa la distanza tra imporre un limite ed educare al suo senso. Nel primo caso chiediamo di fermarsi perché qualcuno lo ha stabilito. Nel secondo cerchiamo di formare una coscienza capace di riconoscere perché, in determinate circostanze, fermarsi sia giusto. Non è un compito che possa essere affidato soltanto alle parole. L'esempio, la

coerenza degli adulti, il modo in cui vengono esercitati l’autorità e il potere, la possibilità di discutere le ragioni di una scelta contribuiscono a dare consistenza a ciò che insegniamo. Sarebbe difficile trasmettere il valore della misura attraverso relazioni nelle quali la forza viene continuamente confusa con l’autorevolezza. Ed è qui che un insegnamento antico torna a interrogare silenziosamente il nostro presente. In un tempo nel quale il gesto può precedere la riflessione, nel quale la forza può diventare spettacolo e il riconoscimento dell’altro può cedere alla volontà di imporsi, la misura non appare come una virtù antiquata. Rivela, al contrario, tutta la sua necessità. Non perché gli antichi possedessero soluzioni per problemi che non avrebbero potuto conoscere. Ma perché avevano riconosciuto una difficoltà che appartiene alla condizione umana: il rapporto tra ciò che desideriamo, ciò che possiamo fare e ciò che è giusto fare.



Forse, allora, parlare di misura perduta non significa rimpiangere un passato nel quale gli uomini sarebbero stati più saggi. Anche il mondo antico conobbe violenza,

sopraffazione e ingiustizia. La misura fu oggetto di riflessione proprio perché non era una conquista garantita. La misura perduta non è necessariamente una misura che un tempo possedevamo e che oggi abbiamo smarrito. È quella che rischiamo di perdere ogni volta che rinunciamo a interrogarci sul significato delle nostre azioni. Educare al senso del limite significa custodire viva questa domanda. Significa insegnare che la misura non impoverisce l'esistenza, ma può renderla più consapevole; che la libertà non perde valore quando riconosce l'altro; che la forza non diventa giustizia soltanto perché riesce a imporsi.

A Delfi, due brevi esortazioni invitavano l'uomo a conoscere se stesso e a non eccedere. Dopo tanti secoli, forse il loro insegnamento più prezioso non consiste nell'indicarci fin dove possiamo arrivare, ma nel ricordarci che la vera misura dell'uomo comincia quando egli impara a riconoscere ciò che esiste oltre se stesso.

NOTE ESPLICATIVE:

1. Le massime delfiche. Platone, Protagora, 343a-b. Socrate ricorda «Conosci te stesso» e «Nulla di troppo» come espressioni della sapienza antica associate al santuario di Apollo a Delfi. Il rapporto tra le due massime sviluppato nell'articolo costituisce una lettura interpretativa.
2. La tradizione pitagorica. Filolao, frammenti 1, 6 e 6a, nella raccolta Diels-Kranz (44 B 1, 44 B 6 e 44 B 6a). I frammenti riguardano il rapporto tra limitanti, illimitati e armonia nella costituzione del cosmo. Le dottrine documentate di Filolao non devono essere attribuite automaticamente a Pitagora.
3. La misura in Aristotele. Aristotele, Etica Nicomachea, II, 6, 1106a-1107a. La virtù etica viene descritta in rapporto al giusto mezzo tra eccesso e difetto,

determinato secondo ragione e in relazione alle circostanze. Aristotele precisa anche che non tutte le azioni ammettono un giusto mezzo.

4. Virtù ed educazione. Aristotele, Etica Nicomachea, II, 1, 1103a-b. Le virtù etiche si formano attraverso l'abitudine e l'esercizio delle azioni.
5. La favola del lupo e dell'agnello. Fedro, Fabulae, I, 1, Lupus et agnus. Il racconto mostra la sopraffazione esercitata attraverso accuse pretestuose.
6. La favola nell'educazione romana. Quintiliano, Institutio oratoria, I, 9, 2. L'autore propone l'impiego delle favole esopiche negli esercizi iniziali di espressione orale e scritta.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Fonti antiche

Platone, Protagora, 343a-b.

Filolao, Frammenti, 1, 6 e 6a, raccolta Diels-Kranz.

Aristotele, Etica Nicomachea, libro II, capitoli 1 e 6.

Fedro, Fabulae, libro I, favola 1, Lupus et agnus.

Quintiliano, Institutio oratoria, libro I, capitolo 9.

Studio di riferimento

Carl A. Huffman, Philolaus, in Stanford Encyclopedia of Philosophy.

Patrizia Corvasce,

giornalista pubblicista, penna sospesa tra il sociale, la cultura e l'arte. Alla cronaca affida i fatti, alla scrittura

il privilegio di interrogarli. Nel suo sguardo, l’antico amore per il mondo classico incontra la riflessione pedagogica, in un dialogo tra passato e presente, alla ricerca di ciò che muta nel tempo e di ciò che, dell’umanità, continua ad attraversarlo.